

Il mio viaggio è iniziato sotto la luna nuova, nel freddo pungente di una notte d'inverno. Ci inoltravamo nella neve, con i piedi avvolti da stracci per seminare eventuali inseguitori. Non dovevamo lasciar traccia del nostro passaggio, così diceva la guida. Avevamo consegnato i nostri ultimi risparmi al pastatore, uno spilungone taciturno, accompagnato da quattro scagnozzi poco loquaci incaricati di scortarci attraverso passi innevati e massicci forestali, per poi lasciarci all'imbocco delle scorciatoie a gruppetti di tre per volta. Vigeva la legge del silenzio. Dovevamo tacere il dolore, impedirci di gemere quando le schegge di selce ci strappavano un grido, che imprigionavamo nelle nostre bocche murate; limitarci a respirare, esalare sbuffi di vapore che ci trasformavano in piccole ciminiere semoventi e legate tra loro per non cadere. Eravamo stati avvisati: chi fosse scivolato, sarebbe stato lasciato sul ciglio della strada. Avevamo pagato un prezzo troppo salato per crollare così vicini alla meta. Ci toccava proseguire a ogni costo, rifiutare di pensare e andare avanti. Il pastatore non aveva mentito: gli scheletri disseminati lungo la pista, in realtà ridotta a una specie di solco, confermavano le sue parole. Le guardie di frontiera sparavano a vista; avanzare senza pause era vitale. Chi,

per disgrazia, non riusciva più a trattenere intestino o vescica, doveva farsela addosso: puzzare non era certo il pericolo maggiore.

Abbiamo raggiunto la vetta prima dell'alba. Dovevamo ridiscendere lungo l'altro versante, sempre legati gli uni agli altri. Il passo falso di qualcuno avrebbe potuto farci spappolare tutti in fondo a un burrone, trascinarci in una caduta da cui si sarebbero salvati in pochi. Eravamo costretti a correre e a saltare nonostante la pendenza vertiginosa, a scavalcare gli ostacoli sentendoci ridurre i piedi in poltiglia di carne sanguinolenta. Portavamo le scarpe appese intorno al collo, perché avremmo potuto indossarle solo sulla strada principale. Un clandestino è individuabile dalle condizioni delle sue calzature: le nostre erano nuove, fornite dal passatore e comprese nella tariffa della traversata.

Sempre per l'apparenza, visto che un clandestino si riconosce anche dal pallore del volto, ci aveva dato una scorta di viveri. Su di noi, quindi, la fame non aveva presa; e comunque ci eravamo abituati, anche se quel freddo la raddoppiava. Il vero nemico era la paura, che ci faceva aggrovigliare le budella e si conficcava nella gola come un pugnale. Basta una sola pallottola per avere paura, per giustificare una corsa che non si arresta nemmeno se scarichi piscia, merda e vomito ogni ora. La paura fa male anche quando alle viscere non resta altro da espellere se non la bile delle giornate nere.

Correndo, me la sono fatta addosso. Il fetore mi ha stordito. Che cosa ci facevo lì? Dovevamo proseguire, raggiungere l'altra parte. Sentivo mischiarsi nel cervello i rumori informi della mia gioventù, ridotta

a una fuga disperata dallo schifo della prigionia e dall'assenza di cibo, un ritornello che ossessionava le nostre giornate. Rivedevo i miei genitori mendicare il silenzio dei loro corpi per morire nella dignità, un dono che nessuna privazione poteva offrire. Non mi restava che correre sempre più veloce, smettere di voltarmi indietro e compiere in una notte di gelo e un giorno di sfinimento il tragitto che mi divideva dal quel pane che la mia bocca non aveva saputo trovare.

Sul limitare del massiccio forestale, abbiamo perso due uomini e una giovane donna, che si era appena lasciata alle spalle il cuore traboccante dell'adolescenza. La speranza del riposo è stata spenta dal conteggio fatto con voce cavernosa dalla guida, che ci intimava di muoverci. Se c'è una parola che conservo di quella traversata, un maledetto ordine perentorio, è proprio quel «Dovete» fatto oscillare sulle nostre teste. Abbiamo attraversato la foresta a passo di corsa. Non sentivamo più i piedi, solo le punture degli aghi in faccia. Fronti e guance erano imperlate di sangue. Non dovevamo voltarci indietro. Dopo le guardie di frontiera, potevamo finire nel mirino dei cacciatori. Terrorizzati, individuavamo i rari varchi di luce che segnalavano il cammino tra gli alberi. La nostra marcia forzata era coperta dalle grida degli uccelli, inquieti a causa di quella penosa colonna che avanzava sul chi vive e saltava nelle radure sempre in allerta, attenta ai rumori. Il viaggio attraverso quel popolo di alberi, pantani e morene è durato un giorno, al termine del quale siamo giunti al bivacco, un granaio con dei pagliericci. Ci hanno concesso uno spuntino e un barile d'acqua piovana per spegnere la

sete. Finalmente, ho potuto sbarazzarmi del fetore che storcava le facce dei miei compagni in smorfie di disgusto.

Sono entrato in questo paese con un paio di scarpe nuove che mi facevano un male cane, le braccia penzoloni, la giacca stazonata e gli occhi fissi sulle vette. La guida l'aveva detto: camminate a testa alta, evitate l'atteggiamento timoroso del clandestino. Mostrando un indirizzo scarabocchiato su un pezzo di carta, abbiamo preso un pullman, poi un treno. Abbiamo dovuto tacere la fame, frantumare la paura, stritolarla respirando a pieni polmoni e tenere le mani in tasca per evitare che tremassero alla vista della prima uniforme.

Vivo qui da quattro anni. La paura mi veste da capo a piedi. Mi segnala il pericolo e io le sono grato di tenermi compagnia: senza di lei, sarei perduto. Ho visto molti compagni di sventura traditi dalle folli promesse della sicurezza. Io tengo la mia paura al guinzaglio. Ogni tanto, parliamo.

Parlare con qualcuno fa sempre bene.

Nell'ultima fattoria dove ho sgobbato, durante il giorno il contadino mi faceva sudare mentre di notte mi segregava nella stalla, con il pretesto che la polizia aveva segnalato la presenza di clandestini nella regione. Non voleva guai. In un anno mi ha dato a malapena da mangiare e da vestire, ma nonostante tutto io rimpiango la vita di campagna. Potevo sdraiarmi nell'erba, bere il latte appena munto e giocare con i cani.

Adesso mi aggiro rasente i muri, mi rintano quando cala la notte, rifiuto i contatti, evito tutto quel che può segnalare la mia esistenza nella geografia del pericolo.